

# il paesaggio abbandonato si cura da solo

*Ambiente/2*

Antonio Perazzi



Attrazioni fantasma. Spreepark è un parco abbandonato di Berlino

Per gli studiosi del paesaggio, e per tutti i paesaggisti le Giornate internazionali di studio sul paesaggio, organizzate ogni anno a Treviso dalla Fondazione Benetton, sono un appuntamento importante, capace di mettere insieme studiosi e progettisti, teoria e pratica. L'ultima edizione, che si è svolta nelle scorse settimane, ha toccato un tema a cui sono particolarmente sensibile: *Abbandoni, il paesaggio e la pienezza del vuoto*. È un argomento che riguarda il passato e il presente: è da sempre il minimo comune denominatore del nostro paesaggio, e sarà un soggetto su cui riflettere con attenzione per i territori incerti del futuro. Gli studi avvertono che gli uomini si ammasseranno in megalopoli connesse lasciando all'incolto il resto del pianeta. Abbandono può significare incuria, che è lo spettro di ogni creatore di giardino quando si sente chiedere sempre progetti a bassa manutenzione, e mai realizzazioni in sintonia con le potenzialità del mondo selvatico. Il giardino non esisterebbe senza giardiniere, ma abbandono può significare anche valore: è la possibilità intrinseca di ogni paesaggio di curarsi da solo attraverso il mondo selvatico. Mentre rifletto su questi temi realizzo improvvisamente che in tutta la mia carriera mi sono confrontato con una *wilderness* molto diversa da quella di Thoreau, piuttosto il territorio di riscatto per una natura vitale e generosa, che meglio dei progettisti sa come rivitalizzare paesaggi privati delle loro funzioni dopo un periodo di sfruttamento.

Il mio primo grande progetto da ragazzo fu quello per un importante giardino bolognese abbandonato, e l'ultimo sopralluogo per il più recente su un'isola disabitata

in mezzo alla laguna veneziana. In mezzo molti altri in cui ho sempre cercato di lavorare a quattro mani con le piante spontanee, da cui ho costantemente la conferma che nel paesaggismo si progettano anche le aree su cui non si interviene con manomissioni del suolo, ma anche solo con la manutenzione sporadica. Quella finalizzata a mantenere stabile un processo più difficile a descriversi, che a mettere in equilibrio con il selvatico. L'universo delle piante, nella sua complessità, funziona da apparato immunitario del paesaggio, indirettamente anche per noi: anche prima, e anche meglio, dello slogan di piantare mille miliardi di alberi. Ne sono dimostrazione le vaste aree incolte che contrastano la lievitazione urbana: tra le infrastrutture che hanno tagliato fuori l'uomo, ma non i multiformi protagonisti del terzo paesaggio. Poi bisogna prendere atto dell'incremento costante delle foreste incolte, che in breve tempo si sono impossessate dei campi, deprivati dell'opera paziente dei contadini in carne e ossa, oltre che del loro valore economico.

Lo sguardo sulle forme attuali dell'abbandono necessita di un approfondimento, e la cultura del giardino e del paesaggio, ma anche dell'ambiente, può servire a individuare una condizione di crescita, con azioni che non siano solo riparatorie, ma anche messe in atto da un prezioso e costante esercizio di coesistenza. A questo proposito mi vengono in mente due ragionamenti mutuati intorno a altrettanti film di Andrei Tarkovsky. Il primo, *Stalker*, in cui il viaggio catartico attraverso la "zona" colpita da un misterioso meteorite, porta il protagonista a scoprire che l'essenza della vita sta nell'adattamento. Penso alla bellissima scena del bruco geometra che cammina sulle dita del protagonista, oltre alla citazione dal Tao Te Ching: "...rigidità e forza sono compagne della morte, debolezza e flessibilità esprimono la freschezza dell'esistenza".

Poi mi viene spontaneo parafrasare l'osservazione di Jeff Wall sul film *Solaris*, nel suo scritto: *Photography and Liquid Intelligence* del 1989. Nel capolavoro di Tarkovsky, alcuni scienziati stanno studiando un pianeta oceanico: le loro tecniche sono tipicamente scientifiche, ma non si accorgono che l'oceano è un macro-organismo che li studia a sua volta. Sperimenta sugli sperimentatori, restituendo loro i propri ricordi sotto forma di allucinazioni perfette in ogni dettaglio. La natura intrinseca del paesaggio spontaneo, ovunque, ma in particolare nei luoghi dell'abbandono, è fatta di intelligenza liquida.

Il convegno di Treviso si è articolato in tre sessioni: sull'abbandono della montagna, foreste, campagna coltivata, dei borghi e delle grandi strutture dedicate al tempo libero. Sono emersi diversi sguardi, come quello geografico, antropologico, paesaggistico, agronomico o forestale, tra i quali vale la pena ricordare quello sui *Paesaggi non intenzionali* di Matthew Gandy, docente di geografia di Cambridge e *Bianco, grigio, verde - paesaggi alpini in morfosì* di Günter Vogt, che da paesaggista

acuto, attraverso il progetto, ha compiuto una valutazione concreta sul cambiamento climatico. Tra i tanti contributi Katja Aßmann, direttrice del parco Spreepark di Berlino, dove l'abbandono è diventato occasione per un confronto con l'arte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA